

Estremismo giovanile: modelli di integrazione e formazione

di Milena Santerini[°]

Riassunto

Il fenomeno dei giovani che scelgono progetti estremisti esige una riflessione che consideri i fattori educativi accanto a quelli di tipo economico e socio-politico. Nell'articolo si descriveranno le forme dell'estremismo giovanile (di stampo islamista, suprematismo bianco e ideologie di sinistra) e i diversi approcci usati dalla propaganda a loro diretta. Si tratta di veri e propri modelli formativi, online e offline, che tendono a ricostruire la visione del mondo dei giovani "radicalizzati". La risposta a un fenomeno così complesso va trovata in un'educazione alla cittadinanza inclusiva e in un'educazione interculturale critica.

Parole chiave: Estremismo; radicalizzazione; educazione interculturale; cittadinanza; scuola.

Youth extremism: Models of integration and training

Abstract

The phenomenon of young people choosing extremist projects calls for a reflection that considers educational factors alongside economic and socio-political ones. The article will describe the forms of youth extremism (Islamist, white supremacist and left-wing ideologies) and the different approaches used by the propaganda directed at them. These are true educational models, online and offline, which tend to reconstruct the worldview of 'radicalised' young people. The answer to such a complex phenomenon must be found in inclusive citizenship education and critical intercultural education.

Keywords: Extremism; radicalization; intercultural education; citizenship; schools.

[°] Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Corresponding author: santerini@mclink.it.

First submission: 04/07/2021, accepted: 15/09/2021

Available online: 30/09/2021

I fenomeni di violenza estremista nel mondo giovanile non sono certo nuovi nel panorama internazionale, ma hanno assunto inediti significati politici, in particolare dopo l'11 settembre 2001. Agli occhi dell'opinione pubblica, nell'era del terrorismo globale, estremismo e radicalizzazione islamista hanno finito per coincidere, anche se in realtà la galassia della violenza comprende manifestazioni molto diverse tra loro. Negli ultimi anni il fenomeno "generazionale" dei giovani che aderiscono all'estremismo è divenuto particolarmente inquietante, a causa prima dell'espansione di *Al Qaida*, poi della nascita del *Dae'sh* e l'avventura del Califfato, ma anche per la crescita, ad esempio, dei *violent right wing extremist groups* e dei movimenti legati al suprematismo bianco (Vidino, 2021; Bronner, 2016).

Ragazzi e ragazze che, in Europa e in tutto il mondo, si associano a progetti sanguinari o terroristici esigono una riflessione che consideri, al contempo, i fattori educativi accanto a quelli di tipo economico e socio-politico. Prenderò quindi in esame da un lato le diverse forme di influenza dei movimenti estremisti, e dall'altro i modelli di risposta a tale fenomeno molto variegato e complesso.

Le forme di estremismo giovanile

Oggi si assiste a diverse espressioni del pensiero e dell'azione "di rottura" o violenti: di tipo politico, come contestazione del sistema, o anche di tipo religioso oppure sociale (si pensi ai fenomeni del *black bloc*). Inoltre, non esiste solo l'estremismo in nome di un'idea; anche la trasgressione che si concretizza in bande di adolescenti rappresenta una forma di conflitto urbano molto pericoloso. Il fenomeno delle gang giovanili, ad esempio, già studiato dalle scienze sociali a partire dalla Chicago della prima metà del '900, riguarda oggi almeno 4000 bande e circa 40.000 affiliati in Europa¹. L'immigrazione ovviamente non è la causa diretta della formazione delle gang, ma può portare a un'accumulazione di fattori di rischio, specie sugli immigrati di seconda generazione in quartieri degradati.

Alcune di queste bande che producono violenza di strada sono gruppi spontanei, altri sono "importati" dall'estero, in particolare dagli Stati Uniti, col nome di *Latin Kings*, *Nietas*, *Maras*. Questi gruppi creano azioni di van-

¹ <https://eurogangproject.com/>.

dalismo, illegalità o violenza trovando il loro senso soprattutto nella solidarietà interna, contrapposta ai gruppi rivali, che dà sicurezza e senso di appartenenza; esercitano, quindi, una funzione protettiva tra pari e di difesa dall'ostilità dell'ambiente e di altri coetanei "nemici". La gang, in analogia con il radicalismo islamico, offre un'appartenenza riconoscibile e anche per questo motivo presenta un'attrattiva particolare per i ragazzi di seconda generazione, che possono essere meno sostenuti a causa delle difficoltà dovute alla migrazione. Non da oggi, inoltre, i minorenni italiani sono arruolati nelle fila della delinquenza organizzata, specie nelle regioni meridionali (mafia, camorra, *n'drangheta*).

Un'altra galassia particolarmente attiva è quella dell'estremismo legato al "suprematismo bianco". Nel mondo, il numero delle vittime di attentati da parte di questi militanti è ormai quasi lo stesso di quelli perpetrati dagli *jiha-disti*. Negli Stati Uniti la metà dei crimini d'odio è di natura razzista, ovvero principalmente verso neri. L'ideologia, influenzata dagli ambienti neonazisti, teorizza l'invasione degli immigrati (in Europa come altrove) e il rischio di "sostituzione" della "razza bianca" da parte dei nuovi arrivati. Questi gruppi estremisti VRWE (*violent right-wing extremists*) sono di vario tipo: *Pegida* in Sassonia, *English Defense League* in Gran Bretagna, *Forza Nuova* e *Casa Pound* in Italia, gruppi di nazionalisti, neo-nazi o suprematisti mischiati ai tifosi ultrà del calcio e agli Hooligans, adepti di "Uncle H" (Hitler), *Blood & Honour*, *Aryan Nations*, *National Alliance* negli Stati Uniti.

A partire dal 1995 l'organizzazione *Stormfront* ha reclutato skinhead, miliziani, aspiranti terroristi. Nel 2020, in Italia, 24 esponenti di *Stormfront* vengono condannati, dopo che avevano tra l'altro stilato e pubblicato sul web una lista di "ebrei influenti". Oggi il sito è oscurato per l'Italia e i suoi esponenti sono stati processati e condannati. Si stimano nel nostro Paese migliaia di pagine *Facebook* riconducibili all'estremismo di destra. Non a caso la grande maggioranza di essi esprimono un antisemitismo di vario tipo, condiviso anche da quelli di orientamento opposto, in una amalgama con l'odio contro l'Israele.

Nella galassia dell'estremismo "di sinistra" si trovano gli eredi dei pericolosi movimenti terroristici dell'Europa negli anni '70 e '80 o la galassia anarchica, spesso cellule dormienti ma comunque pericolose. Spesso frammentati in piccoli gruppi, si riferiscono a un'ideologia umanista (diritti delle minoranze, lotta contro il capitalismo selvaggio e il sessismo etc) ma, specie in occasioni come i summit globali, scatenano violenze e vandalismi. La loro critica alla globalizzazione degenera spesso in atti di tipo insurrezionale.

Tutti questi gruppi, di diversa matrice e ideologia, sono diventati nel tempo molto più comunicativi, condividono ideologie, piattaforme e in alcuni casi difesa e addestramento militare. Formano vere e proprie comunità

che danno identità costruendo un forte senso di distanza tra “noi” e “loro” e reclutando le persone in modo discreto ma efficace. Soprattutto, per certi aspetti, condividono procedure di reclutamento e metodi di attacco, in una sorta di terrorismo “copycat”.

Infine, sono estremi anche i comportamenti dettati dall’autoesclusione sociale o i fenomeni di rischio autodistruttivo. Basti pensare alla reclusione in casa di molti giovani dipendenti patologicamente dalla comunicazione online, come gli *hikikomori*. Si calcola che i casi di disturbo e disagio di questo tipo siano aumentati del 30% durante la pandemia da Covid-19. Il fatto che la violenza si rivolga principalmente contro se stessi rende non meno preoccupante questo tipo di problematica.

È chiaro, quindi, come la galassia dell’estremismo giovanile vada considerata nel suo insieme, come fenomeni diversi e insieme con molti tratti in comune. Nelle pagine che seguono rivolgerò un’attenzione specifica ai ragazzi e ragazze che, anche in Europa, si associano a progetti sanguinari o terroristici legati direttamente o indirettamente al mondo islamico. Le guerre in Medio Oriente e in particolare quella in Siria hanno creato una causa globale per cui battersi, come prova il fenomeno dei giovani nati o cresciuti in Europa che vengono affiliati a questa causa, divenendo *foreign fighters*. Sull’evoluzione di questo estremismo negli ultimi anni si stanno gradualmente sviluppando nuove analisi socio-educative che potranno servire a leggere e contrastare anche le altre forme di estremismo (Santerini, 2020a, 2020b; 2021).

Un fenomeno a più dimensioni

Un approccio di tipo socio-culturale e educativo chiede non solo di intervenire ma soprattutto di *prevenire* l’adesione e l’affiliazione a tali realtà che da un lato creano identità, ma allo stesso tempo assorbono le persone più fragili orientandole verso il conflitto radicale di tipo sociale e politico. Il tema è quindi come aumentare la resilienza dei giovani davanti alla proposta delle ideologie violente.

Le analisi del fenomeno dell’estremismo giovanile nel mondo islamico hanno ormai delineato un quadro molto più complesso di quanto le analisi semplicistiche sullo “scontro di civiltà” vorrebbero dare. È stata esposta a critica, anzi tutto, l’idea di un Islam “naturalmente violento” che trarrebbe direttamente dal Corano una propensione al continuo conflitto. D’altra parte, sarebbe altrettanto superficiale ricondurre tutti questi processi alle responsabilità dell’Occidente verso il mondo islamico. Il tema è molto più complesso

e coinvolge la “disperazione musulmana” davanti alle crisi sociali, il problema dell’autonomia del politico dal religioso, la rivolta delle nuove generazioni rispetto alle precedenti che ancora detengono il potere in molti paesi del mondo arabo (Benslama, 2015).

Se un elemento comune nella galassia jihadista è quello dell’età – ad esempio gli attentatori sono in stragrande maggioranza giovani – e se molti di essi mostrano un disagio sociale o psichico, tuttavia le loro storie non sono caratterizzate necessariamente dalla povertà economica o dalla marginalità. Vi sono infatti tra loro anche alcuni figli della società bene che esprimono un progetto estremista. Anche se l’esclusione sociale, le storie di fallimento o la tossicodipendenza possono giocare un ruolo importante, non è provato un collegamento diretto tra svantaggio economico e violenza. Cresce il numero delle donne che si aggiungono a questa causa, o perché vedove o orfane, o per fanatismo, ma sempre in posizione subordinata.

Il progetto jihadista mette in evidenza – piuttosto che un radicalismo come “attaccamento alle radici” o presunto ritorno alle fonti autentiche dell’Islam – un processo di deviazione che islamizza un nichilismo autodistruttivo (Roy, 2017). Gli estremisti non sono religiosi che vanno al fondo della loro fede, bensì persone lontane dall’universo islamico che lo riscoprono, spesso su Internet, per trovare una soluzione alle loro angosce identitarie (Benslama, 2015, p. 51). Insomma, la definizione di “radicalizzazione” usata per questi giovani non significa l’estremizzazione della religione musulmana in modo assoluto, ma “*il sintomo di un desiderio di radicamento di quelli che non hanno più radici o vivono come tali*” (p. 37).

Non a caso i giovani “radicalizzati” vengono reclutati e si connettono con gli altri sempre più attraverso il web anziché nelle moschee. Senza bisogno di andare in moschea i terroristi si collegano attraverso le reti, i social network o vengono catechizzati nelle carceri (Pasta, 2019). La Rete, dunque, è il luogo dell’impossibile, un universo onirico che inventa il nemico esterno, fornisce i rudimenti del Corano e trasferisce in un repertorio religioso il risentimento e il desiderio di identità di molti (Khosrokhavar, 2014, p. 74).

Una lettura non “monocausale” è quindi indispensabile per comprendere meglio questi fenomeni e poterli contrastare (Guolo, 2018). La dimensione psicologico individuale si intreccia infatti con quella della vulnerabilità sociale e familiare nonché con l’utopismo giovanile. La Rete RAN (*Radicalisation Awareness Network*) che in questi anni ha elaborato analisi approfondite su questi fenomeni analizza, infatti, due tipi di fattori. Tra i *pull factors* troviamo motivi ideologici, attrazione e fascino della violenza, ricerca di eroismo e redenzione; tra i *push factors*, invece, fattori di spinta come rimozioni sociali, politiche, economiche, senso di ingiustizia, crisi personale, frustrazione, crisi di identità.

In Italia, i fenomeni di estremismo violento si sono manifestati finora in modo limitato. Tuttavia, tali fattori di rischio che influenzano le nuove generazioni di fede musulmana sono molto presenti. Uno degli aspetti su cui soffermarsi, quindi, è proprio la trasmissione ai giovani di un generale risentimento vissuto dal mondo musulmano, quella che è stata definita “la malattia dell’islam”. Ne deriva un senso di vittimismo che viene alimentato dai predicatori dell’odio, un senso di abbandono che rinforza l’auto-ghettizzazione. Si rischia così di passare da una chiusura sociale nei quartieri della periferia a ghetti dottrinari e mentali, un *apartheid* che non viene dall’esterno ma dall’interno.

In sintesi, solo affrontando la complessità di tali fenomeni multidimensionali è possibile considerare i fattori “interni” psicosociali accanto a quelli del contesto culturale e geopolitico, per svolgere una vera prevenzione contrastando la mentalità estremista. Le analisi che descrivono un Islam *naturalmente* violento e predicano una “nuova crociata” come unica soluzione si infrangono su questo panorama così frammentato e riportano alla necessità di un paziente lavoro di inclusione, di integrazione, e di dialogo interculturale (Santerini, 2017).

Gli approcci del discorso estremista

Ogni realtà organizzata elabora i suoi modelli di influenza sui singoli. Nel caso delle organizzazioni criminali o dei gruppi radicali, l’aspetto della comunicazione dei modelli di pensiero e di comportamento assume una valenza specifica in quanto l’approccio è ideologico e totalitario. Il modello “educativo” di questo tipo non si fonda, infatti, sull’apertura, l’autonomia personale e la libertà di scelta, ma più propriamente sul condizionamento. Questo tipo di influenza, però, non consiste necessariamente nella coercizione, bensì necessità di collaborazione e adesione da parte degli aderenti. La “radicalizzazione” esige adepti convinti che l’affiliazione al gruppo sia l’unica scelta possibile, di fronte ad un mondo estraneo e nemico.

Dounia Bouzar e Christophe Caupenne (2020), descrivendo le realtà dello *jihadismo*, del suprematismo bianco e dell’estrema sinistra, descrivono le dimensioni del processo di radicalizzazione comuni a questi tre mondi. Il primo aspetto riguarda l’approccio “emozionale ansiogeno”; il secondo, il cambiamento cognitivo individuale, e infine il ruolo delle relazioni di gruppo (p.14).

Il primo punto consiste nel creare nelle persone emozioni di tipo persecutorio che creano ansia. Si convincono le persone che vivono in un mondo estraneo, ostile, e minaccioso. Si tratta di una visione di tipo paranoico che

troviamo molto diffuso nella mentalità cospiratoria. Intorno a noi sta da tempo crescendo la mentalità complottista, che attribuisce le cause dei problemi a gruppi ristretti di potere che dominano il mondo. Non a caso questi gruppi sono caratterizzati da un forte antisemitismo, che attribuisce agli “ebrei” il progetto di dominio del mondo, esattamente come la propaganda nazista ha usato i Protocolli dei Savi di Sion (si ricordi che la fonte dei Protocolli era la descrizione di un patto avvenuto in un cimitero tra ebrei potenti e Satana).

Vedere il mondo attraverso la lente della cospirazione falsa la realtà. Lo psicologo Rob Brotherton (2017) ha individuato alcuni elementi di questa propensione cognitiva, primo fra tutti la tendenza al pregiudizio non confermato dai fatti. Basandosi su (poche) idee che appaiono evidenti, il complottista tende ad “unire i punti” collegando cioè tra loro singoli eventi completamente separati (pp. 97-103). Il racconto riprende lo schema delle storie mitiche, favolistiche, di antica tradizione. L’archetipo ricorrente è la lotta dei “buoni” contro i “malvagi potenti”, entità misteriosa contro cui lottare. Con questo tipo di narrazione si fa presa sulle emozioni dell’ansia e della paura, saltando ogni passaggio razionale legato alla realtà dei fatti e bypassando ogni pensiero critico (pp. 164-186).

Non sorprende che i gruppi radicalizzati utilizzano questa tendenza paranoica a sentirsi circondati dalle “forze del male” per giustificare l’estremismo e la violenza. I giovani coinvolti non devono fidarsi più di nessun altro e devono diffidare anche della propria famiglia e degli amici, fuggendo la “corruzione” del mondo che allontana dalla retta fede. Non sorprende che anche nei gruppi di estrema destra, razzisti e sovranisti, possa essere usata questa narrazione per creare paura dell’invasione degli immigrati e della sostituzione dei “veri italiani” da parte di estranei.

Il secondo passaggio riguarda il cambiamento di visione del mondo, che diventa binario; bianco e nero, buono e cattivo, amici e nemici. Dal ripiegamento dell’insicurezza, creata dai manipolatori, nasce anche un senso di onnipotenza e un processo di “deumanizzazione dell’altro” (Volpato, 2011). La riduzione del nemico a non umano, come è noto, può avvenire in varie forme (l’altro visto come animale, organismo patologico etc.). Una delle lezioni più efficaci della propaganda nazista prima e durante la Seconda guerra mondiale, appresa dai gruppi estremisti di oggi, consiste nella spogliazione delle persone delle caratteristiche di umanità. L’operazione è volta a poter compiere atti violenti senza la naturale empatia che il volto di una persona (a volte di un bambino) suscita in ognuno. De-umanizzare porta a far del male o uccidere “senza rimorso” simboli, non persone.

L’induzione di ansia e insicurezza e il cambiamento cognitivo nella visione del mondo, come mostrano Bouzar e Caupenne (2020), sono però solo

i primi passi. Bisogna poi creare una socializzazione alternativa, nuove relazioni che diano sicurezza. Si crea un mimetismo del gruppo dove tutti sono vestiti e si comportano allo stesso modo. La comunità crea una nicchia funzionale per individui divenuti fragili, e deve essere esaltata per ricostruire una rete affettiva intorno alle persone (pp. 97ss).

Si inserisce a questo livello il tema di Internet. Come ha mostrato Stefano Pasta (2019), la rete crea, tra i giovani aderenti a gruppi radicali, legami deboli che però appaiono forti ai loro occhi. I reclutatori sanno personalizzare i messaggi, in una rete dove tutte le voci contano allo stesso modo ed è scomparsa l'autorità delle fonti legittime. I giovani e le giovani nati e cresciuti nella rete e raggiunti dalla comunicazione, inoltre, potrebbero preferire l'anonimato del web e non capire del tutto la differenza tra online e offline.

A differenza di al-Qaida, che usava e usa l'ambiente digitale in segretezza, Dae'sh ha scelto la *Jihadofera* e i social network come strumento di proselitismo globale, e almeno la metà dei suoi contenuti è accessibile. Si calcola che dal 2015 al 2018 le piattaforme che diffondono contenuti islamisti radicali sulle reti sociali siano aumentati dell'85% anche se recentemente stanno crescendo le piccole piattaforme (Munoz, 2019). La visione del mondo dell'ISIS diviene così una proposta educativa vera e propria che unisce al reclutamento un'affiliazione personalizzata nel gruppo, anche se spesso – in realtà – nella solitudine.

I modelli formativi della propaganda radicale

La Rete RAN ha analizzato recentemente le strategie di propaganda dei gruppi estremisti². Tale comunicazione deve essere molto efficace, se attraverso di essa si riesce a conquistare i giovani a una causa che comporta mezzi violenti e non raramente il rischio personale, fino alla perdita della propria vita. Per quanto riguarda il versante islamico, anche se l'avventura del Califato sembra in questo momento avere una battuta d'arresto, il rischio terrorismo non è certo diminuito. Tra i discorsi correnti più diffusi la RAN ha individuato alcuni temi di propaganda che vale la pena di analizzare in modo preciso, come veri e propri “modelli formativi” rivolti agli individui che devono unirsi ai gruppi³.

² https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/default/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/ran_pol-cn_most_often_used_narratives_stockholm_05042019_fr.pdf.

³ Ritzmann, A. (22 mars 2018). *A Tribal Call to Arms: Propaganda and What PVE Can Learn from Anthropology, Psychology and Neuroscience*, European Eye on Radicalization. Source:

Anzi tutto, si punta sul vittimismo e sul senso di esclusione dei giovani, che vengono convinti di essere minacciati ed emarginati in quanto musulmani. Tale discorso trova risonanza nei giovani europei di seconda e terza generazione di famiglie immigrate, che spesso affrontano reali difficoltà di integrazione. Si illudono così di trovare soluzioni semplificate alla complessità della convivenza nelle società di immigrazione e di creare uno spazio “proprio” (la “umma”) distinto dall’ambiente circostante. Anche le critiche alla politica estera dei paesi servono ad alimentare il senso di ingiustizia. Si noti come questa propaganda che fa presa sul vittimismo incida anche sugli estremisti di destra, che accusano i governi di privilegiare “gli stranieri” a danno delle popolazioni “bianche”.

Il discorso di propaganda offre poi un protagonismo a giovani abituati alla marginalità, chiedendo di divenire “combattenti” e non essere più cittadini di seconda classe. Infine, la strada della militanza offre in cambio una certezza di salvezza eterna. Le biografie individuali di molti giovani che hanno scelto il terrore e la violenza mostrano storie di fallimenti lavorativi, sociali, familiari che in questo modo possono essere riscattati. L’utopia mitica della vittoria dell’Islam sul mondo rappresenta un ideale che fa presa sul desiderio di eroismo e di assoluto di molti giovani.

Nel 2002, ne *Les territoires perdus de la République*, Georges Bensoussan pubblicava un accorato appello sull’antisemitismo dilagante nelle *banlieues*, le periferie francesi. Il libro descriveva la situazione di pericolo degli ebrei del paese, soprattutto nelle scuole (Brenner, 2002; Davet & Lhomme, 2018; Obin, 2020). Gli alunni di religione ebraica, minacciati in classe, hanno ormai lasciato in gran parte la scuola pubblica. Come è stato notato, difficile parlare di tensioni “intercomunitarie” quando essi rappresentano una piccola minoranza tra alunni e studenti di origine francese e soprattutto extra-europea. Le limitazioni della libertà di dichiararsi ebrei e di portare simboli come la *Kippah* possono in realtà richiamare le progressive vessazioni con cui nella storia si è espresso l’antisemitismo. Nella *Piramide dell’odio* alla base vi sono insulti e derisione, ma al vertice la violenza genocidaria che purtroppo l’Europa ha già conosciuto.

Il conflitto Israele-Palestina ha acceso in tutto il mondo una nuova forma di antisemitismo (Santerini, 2005; 2019). Al di là delle legittime critiche alle politiche dei Governi di Israele, spesso si scivola in manifestazioni di vero e proprio antisemitismo quando si auspica la cancellazione dello Stato o quando si richiamano antichi pregiudizi a proposito degli scontri attuali.

<https://eeradicalization.com/a-tribal-call-to-arms-propaganda-and-whatpve-can-learn-from-anthropology-psychology-and-neuroscience/>.

Il silenzio della stampa e del mondo politico francese sull'antisemitismo del mondo arabo-musulmano dura da molti anni. L'episodio dell'insegnante Samuel Paty, ucciso fuori dalla scuola per aver discusso in classe il caso delle vignette offensive verso Maometto pubblicate da *Charlie Hebdo* all'interno di una lezione di educazione civica, ha traumatizzato il paese. La Francia vede tuttora forti scontri ideologici tra chi mette in rilievo l'antisemitismo delle seconde e terze generazioni di immigrati e chi accusa di islamofobia coloro che denunciano questa discriminazione. Sullo sfondo, emerge il dibattito sulla *laïcité* e sul velo, tra diritti religiosi e culturali e rivendicazioni identitarie, che vede oggi un cambiamento di proposte politiche.

Alcuni denunciano che con tale atteggiamento di astensione si è lasciato penetrare nelle scuole l'islamismo, inteso come movimenti estremista, non solo ispirato al *salafismo*, ma anche propenso ad azioni di rottura e anti-istituzionali (Obin, 2020). In effetti non si tratta tanto di "riconquistare territori" quanto di proteggere le libertà e i diritti di tutti.

In Italia, il quadro si presenta molto più sfaccettato, ma manca tuttora un dibattito pubblico approfondito in materia. Tuttavia, è il momento di aprire una seria riflessione sulla permeabilità degli adolescenti e giovani di origine immigrata e di religione islamica alla predicazione dell'odio. Anche se agli inizi, sono vari gli elementi che fanno pensare a una progressiva disaffezione dai valori della cittadinanza laica. Non è la sede per affrontare qui il tema del velo o fazzoletto femminile (nelle sue varie forme). Le donne dei nuclei provenienti da paesi di religione e cultura islamica, dove l'oppressione delle componenti maschili della famiglia è evidente, sono sottoposte a forti cambiamenti culturali (Pepicelli, 2014; Ricucci, 2017). Il velo, per sua natura polisemico, può esprimere un'adesione libera ad un sentimento religioso, nella forma di "sottomissione" a Dio con comportamenti sobri e modesti, ma anche di "sottomissione" all'uomo. Il tema chiave è quello dell'onore, valore delle società patriarcali, messo in pericolo dal comportamento libero delle donne, punto vulnerabile della "vergogna" maschile. L'onore dei maschi, infatti, viene messo in discussione da donne troppo libere. Bisogna distinguere, quindi, tra una scelta religiosa liberamente adottata e l'accettazione passiva delle tradizioni per cui una donna coperta compiace l'orgoglio maschile. Infine, vi è il velo simbolo-bandiera identitaria contro l'oppressione verso i musulmani.

Inoltre, il mondo giovanile di origine arabo-musulmana vive con sofferenza le ripercussioni degli scontri globali; l'adesione alla causa palestinese, ad esempio, è sempre più spesso collegata a manifestazioni di piazza o espressioni sui social media che esprimono odio e antisemitismo. Non si può non considerare sul lungo periodo, di conseguenza, il rischio di una progressiva (anche se nascosta) crescita di comportamenti che marginalizzano le

nuove generazioni figlie dell'immigrazione, che invece andrebbero considerate una risorsa per il nostro Paese.

La strada della cittadinanza e la contronarrazione

Combattere e prevenire la possibilità che ragazzi e ragazze aderiscano a una causa estremista significa però anzi tutto non cedere alla narrazione populista che propugna la paura, la divisione e l'apartheid. Una nazione unita ha bisogno soprattutto di integrazione, da realizzare attraverso la scuola, il rispetto dei diritti umani, la formazione alla cittadinanza, l'educazione all'autonomia e allo spirito critico.

Per combattere il rischio di nuove generazioni "anti-costituzionali" bisogna però sminuire il terreno e cominciare a contrastare una xenofobia diffusa che crea cittadini di serie B. Le dinamiche di integrazione dei nuovi italiani, o meglio "nuovi europei" sono diverse a seconda dei casi, del tempo trascorso nel Paese, ma soprattutto della qualità dell'esperienza di integrazione. Si assiste nella maggioranza dei casi a esperienze felici, ma anche a stigmatizzazione e rifiuto. Per loro si parla di *integrazione selettiva*, proprio per indicare percorsi non lineari in cui assumono importanza molti fattori: la storia della prima generazione, gli ostacoli incontrati nella società e soprattutto il capitale familiare.

In una società sempre più vecchia, dalla scarsa mobilità, le seconde generazioni rappresentano un fattore di dinamismo sociale e di opportunità di fronte a cui le categorie finora utilizzate appaiono inadeguate. I ragazzi dell'immigrazione sono, senza retorica, globali per definizione. Tuttavia, il ruolo importante che i giovani delle nuove generazioni possono giocare resta condizionato dalla possibilità di acquisire o meno la cittadinanza italiana. Fino ad oggi, chi nasce in Italia da genitori stranieri può chiedere la cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno di età in base alla Legge n.91/92. Non acquista quindi automaticamente la cittadinanza italiana ma mantiene quella dei genitori fino a quando diviene maggiorenne.

Bambini, giovani e poi adulti che hanno vissuto una fedeltà al paese in cui sono cresciuti non si vedono garantire lo *status* di cittadini italiani, mentre figli e nipoti di italiani all'estero, che magari non conoscono la lingua o non sono mai venuti nel nostro paese, possono acquisirla con maggiore facilità. Le "seconde generazioni" si scoprono così estranee nel paese che considerano il proprio, sperimentando una distanza dall'esperienza quotidiana.

Finora sono stati vani i tentativi di riforma di questa legge che lascia "stranieri in patria" tanti giovani. Di particolare importanza sarebbe stato prevedere il requisito della scuola per l'acquisto della cittadinanza, non come un

ulteriore ostacolo, ma per operare una sintesi interculturale che permetta un'adesione consapevole e convinta alla cittadinanza, attraverso gli strumenti della cultura.

C'è un altro ostacolo da rimuovere per prevenire fenomeni di adesione a progetti anti-istituzionali, ed è il contrasto all'odio anti-islamico, da realizzarsi, peraltro, come verso ogni altra forma di odio. Le discriminazioni e la xenofobia verso gli immigrati e verso il mondo islamico creano vittimismo e risentimento. Anche se il termine "islamofobia" è per molti versi improprio, il pregiudizio anti-musulmano è ben vivo, e si esprime in uno spettro di comportamenti che vanno dall'associazione di tutti i musulmani a potenziali terroristi, che annulla le diversità e la pluralità del mondo islamico, al risentimento che si associa al razzismo verso gli immigrati nella logica binaria "loro" e "noi", fino all'idea di una incompatibilità totale con le Costituzioni moderne.

Questa sfida porta quindi a combattere tutte le forme di discriminazione, proprio per evitare quel mondo separato che si vede crescere nelle periferie europee e accentuare la polarizzazione "amici/nemici. Sarebbe un errore sottovalutare il potenziale disgregatore del tessuto sociale dei quartieri "tutti islamici", delle scuole e dei centri non controllati in Italia e in vari paesi europei, che contribuiscono all'esclusione anziché prevenirla. È fondamentale invece investire sull'integrazione. Considerare tutti i musulmani essenzialmente separati dal resto e incompatibili con la cultura democratica ha per effetto di rafforzarne all'interno le tendenze integriste e indebolire le persone che vogliono, invece, una maggiore libertà individuale. Si tratta proprio della sfida interculturale, che chiede un riconoscimento unitario (lingua, scuole etc.) ma non può scadere nel comunitarismo separatista che disgrega le società.

Gli elementi che abbiamo ricordato suggeriscono di aprire un ambito di dibattito sulla prevenzione dei fenomeni di estremismo tra i giovani a partire da un riconoscimento sociale, dalla rimozione degli ostacoli che impediscono l'integrazione, e soprattutto da una formazione alla cittadinanza in senso interculturale (Fiorucci, 2020).

La scuola e gli ambienti extrascolastici possono giocare un ruolo molto importante in molti sensi (Branca & Santerini, 2008; Cuciniello & Pasta, 2020). Da un lato, gli approcci riportati nei paragrafi precedenti mostrano come i modelli formativi del pensiero estremista siano molto efficaci perché fanno leva su emozioni e sentimenti forti, specie nella vita degli adolescenti. Un progetto educativo può quindi partire proprio dal contrastare il senso di esclusione e di rifiuto che i manipolatori dell'odio suscitano in loro. Il vittimismo di chi non si sente accettato si vince con serie politiche di integrazione

sociale e politica, e con istituzioni, in particolare la scuola, inclusive e accoglienti.

La classe è davvero il primo luogo di incontro e convivenza democratica, dove non bisogna aver paura di affrontare anche temi divisivi se servono a costruire nuovo dialogo. Si tratta di elaborare una educazione interculturale critica, che non propone soluzioni assimilatorie o paternaliste, ma neanche cade nella trappola del relativismo in campo morale.

Il senso di essere accettati, inoltre, passa anche attraverso una seria formazione degli insegnanti che contrasti il diffuso analfabetismo religioso, specie sull'Islam (Branca & Cuciniello, 2014). Si tratta di approfondire le conoscenze storico-religiose a tutti i livelli, a partire dalla storia degli intrecci culturali nel Mediterraneo fino ai conflitti attuali, nonché di elaborare e scegliere libri di testo liberi da stereotipi.

L'educazione al pensiero critico è in teoria uno degli obiettivi della formazione scolastica, ma nel tempo è stata spesso sostituita da una sollecitazione al "sospetto". La decostruzione della mentalità complottista, collegata all'estremismo, avviene con una seria analisi delle fonti (ormai "orizzontali") del web e da un *empowerment* dei giovani per evitare di cadere nell'idea che poteri oscuri e forti possano decidere tutto della loro vita.

I programmi di "deradicalizzazione", dunque, non possono essere basati solo su una sorta di de-condizionamento, ma devono essere accompagnati da un progetto di società dei diritti con al centro fiducia e rispetto, per prosciugare l'*humus* in cui cresce la diffidenza e la tendenza all'odio violento.

Riferimenti bibliografici

- Benslama, F. (2015). *L'idéal et la cruauté: Subjectivité et politique de la radicalisation*, Paris: Lignes.
- Bouzar, D., & Caupenne, C. (2020). *La tentation de l'extrémisme. Djihadistes, suprémacistes blancs et activistes de l'extrême gauche*. Bruxelles: Mardaga.
- Branca, P., Santerini, M. (a cura di) (2008). *Alunni arabofoni a scuola*. Roma: Carocci.
- Branca, P., & Cuciniello, A. (2014). Scuola e Islam. In Melloni A. (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, pp. 283-300. Bologna: il Mulino.
- Brenner, E. (Ed.) (2002). *Les territoires perdus de la République*. Paris: Pluriel.
- Bronner, G. (2016). *La pensée extrême. Comment des hommes ordinaires deviennent des fanatiques*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Brotherton, R. (2017). *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cuciniello, A., & Pasta, S. (2020) (a cura di). *Studenti musulmani a scuola. Pluralismo, religioni e intercultura*. Roma: Carocci.

- Davet, G., & Lhomme, F. (Eds) (2018). *Inch'Allah. L'islamisation à visage découvert. Une enquête spotlight en Seine-Saint-Denis*. Paris: Fayard.
- Fiorucci, M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli
- Guolo, R. (2018). *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamica nel nostro Paese*. Milano: Guerini e associati.
- Khosrokhavar, F. (2014). *Radicalisation*. Paris: Editions Maison Sciences de l'Homme.
- Munoz, M. (2019). Selling the Long War. *CTC Sentinel*, 11(10), pp. 31-36. Source: <https://ctc.usma.edu/selling-long-war-islamicstate-propaganda-caliphate/>.
- Obin, J.-P. (2020). *Comment on a laissé l'islamisme pénétrer l'école*, Paris: Hermann.
- Pasta, S. (2019). Una lettura della “Jihadofera”. L'importanza del Web e dei legami deboli nell'educazione al terrorismo. In Antonacci F., Gambacorti-Passerini M. B., Oggioni F., *Educazione e terrorismo. Posizionamenti pedagogici*, pp. 23-34. Milano: FrancoAngeli.
- Pepicelli, R. (2014). Letteratura e Internet: giovani donne musulmane d'Italia si raccontano e raccontano di emancipazione femminile, identità italiana e Islam. In Pfostl, E., *Musulmane d'Italia*, pp. 161-190. Roma: Bordeaux.
- Ricucci, R. (2017). *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*. Bologna: il Mulino,
- Roy, O. (2017). *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*. Milano: Feltrinelli.
- Santerini, M. (2005). *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Santerini, M. (2017). *Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale*. Milano: Mondadori.
- Santerini, M. (2019) (cura di). *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*. Milano: Guerini.
- Santerini, M. (2020a). The role of Education and Training in Preventing Violent Radicalization. *Gnosis*, (1), pp. 82-89.
- Santerini, M. (2020b). Integrazione ed estremismo giovanile. In Cuciniello, A., Pasta, S. (a cura di), *Studenti musulmani a scuola. Pluralismo, religioni e intercultura*, pp.70-78. Roma: Carocci.
- Santerini, M. (2021), *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Vidino, L. (2021). *Islamisti di Occidente. Storie di Fratelli Musulmani in Europa e in America*. Milano: Bocconi Editore.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Roma-Bari: Laterza.